

LA MANOVRA DELL'ULIVO



Un incontro tra Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi. Ansa

Sotto il direttore de «Il Giornale» Vittorio Feltri

«Siamo nelle mani dei comunisti»

Destra scatenata: troppe tasse

«Italia in mano ad un governo comunista». Il Polo spara a zero sulla Finanziaria e lancia ricatti sulla legge Maccanico e sulla Bicamerale. Berlusconi e Fini: «Pioggia di tasse, si colpiscono tutti indistintamente e soprattutto le piccole e medie imprese». L'opposizione si annuncia durissima, Fini parla di mobilitazione popolare. Ma Berlusconi ai suoi: «Siamo un partito moderato, niente sommosse». Gasparri parla di «racket». E il leader di An: era un comizio....

da - non siamo cocciutamente per un no a tutto». Buttiglione lancia un appello per modificare la manovra e parla anche di possibili alleanze con la Lega. Intanto, rispondendo ad un'intervista rilasciata ieri al «Tempo» da Francesco Cossiga che parla della necessità di «un'opposizione più visibile», voci si levano dal centrodestra (Casini e Matteoli di An) per chiedere all'ex Gran Picconatore di andare con il Polo.



IL CASO.

Feltri: «Ho ospitato un'opinione...»

E sul Giornale si evoca l'eversione contro l'Ulivo

PAOLA SACCHI

ROMA. Il centrodestra spara a zero. Evoca scenari apocalittici per la nostra economia. E lancia i suoi ricatti. Francesco Storace, presidente della commissione di vigilanza Rai dice che ora la legge Maccanico è impossibile dentro l'anno. E Gianfranco Fini dice che la Finanziaria potrà avere anche ripercussioni negative sulla Bicamerale. Al centro di tutte le dichiarazioni il ruolo avuto da Rifondazione comunista, con un Berlusconi che rincara la dose e dice che, anzi, ormai il governo sarebbe capeggiato dai «veterocomunisti». Il Polo critica la «pioggia di tasse che Prodi aveva smentito e che vanno a colpire tutti indistintamente, dai ceti deboli a quelli medi e soprattutto le piccole e medie imprese». E si affacciano anche frasi, come quelle pronunciate dal coordinatore dell'esecutivo di An Gasparri, del tipo: «Quello che si è riunito non era il consiglio dei ministri, ma un'associazione di rapinatori dediti al racket... il racket di Palazzo Chigi ha consultato Brusca nel varare questa misura?». I giornalisti chiedono conto a Fini. E il leader di An è costretto a pizzicare un po' il coordinatore del suo partito: «È indubbio che, al di là del tono colorito di un'affermazione, che sia un governo che incide unicamente con la leva fiscale sulle tasche dei cittadini. Il che può anche autorizzare qualcuno, magari in un comizio, a dire che è lo stesso criterio con cui si fa un'estorsione». Fini torna ad annunciare «mobilitazioni popolari» e un'opposizione durissima in Parlamento. Anche Berlusconi annuncia manifestazioni di Forza Italia. E «a quanti si lamentano», sembrerebbe all'interno del suo partito dove ultimamente più di uno lo ha accusato di scarsa presenza nella battaglia politica, Berlusconi dice: «Forza Italia proseguirà nella sua opposizione... Noi siamo un partito moderato, costituzionale, quindi non possiamo pensare di sparare o di creare delle sommosse. Noi facciamo l'opposizione e l'abbiamo fatta tante volte bene in Parla-

mento, nelle commissioni e in aula, costringendo questo governo a chiedere voti di fiducia, e siamo stati accusati di fare ostruzionismo...». Una polemica con i suoi, ma che, di fatto, suona anche come una indiretta risposta al recente protagonismo di An. «La Finanziaria - dice Fini - avrebbe dovuto favorire l'aumento della produzione, non colpire con nuove tasse la ricchezza prodotta. Questa manovra invece potrà determinare un ulteriore aumento dei disoccupati, specie nel Sud. Il rischio è che in Europa ci entri solo una parte del paese. Non è vero che sono stati risparmiati i ceti deboli? Poi, come dicevamo, il leader di An afferma che questa Finanziaria potrà avere non solo «effetti devastanti sull'economia», ma anche «ripercussioni negative sulla Bicamerale, in quanto l'Ulivo è prigioniero di Bertinotti». Fini dice anche che non c'è un «nesso diretto», ma Bertinotti ha più volte detto di non prendere in considerazione nemmeno l'ipotesi di una maggioranza sulle riforme diversa da quella che sostiene il governo». E Francesco Storace, presidente della commissione di Vigilanza Rai oltre che deputato di An, che «l'appiattimento del governo per la Finanziaria su Rifondazione vanifica in prospettiva il processo delle privatizzazioni. Pare quindi impossibile approvare il disegno di legge Maccanico entro il 31 gennaio». Dichiarazioni giudicate «davvero allarmanti» da Vincenzo Vita, sottosegretario al ministero delle Poste e telecomunicazioni. «Manifesto - replica duramente Vita - un'intenzione gravemente ostensionista nei riguardi di un progetto vitale per il futuro del paese e per la libertà di informazione. È singolare tra l'altro che Storace nella sua veste istituzionale pronunci affermazioni che sanno di ricatto». Quanto alle reazioni di Ccd e Cdu, Mastella osserva che alla fine questa Finanziaria compatterà il Polo, anche se - osserva parlando per quello che lo riguar-

MILANO. Al settimanale *Cuore* pare abbia estimatori di lunga data. Se non ricordiamo male una volta lo ribattezzarono «Crapa Pelanda». Ma ieri l'editorialista del *Giornale* ha superato se stesso, incitando il popolo a buttare giù al più presto «Prodi e il regime comunista». Più che un commento, un manifesto. Sublimi alcuni passaggi, come l'originale e complesso pensiero che «il tempo è denaro, e il denaro è tempo». Aspettare le elezioni? Troppo tardi, non c'è più tempo. «Ci rubano i soldi, ci rubano il tempo». Prodi, Veltroni, Ciampi e Dini? Servi di Bertinotti, affamatori della gente che produce. Morale: l'Ulivo si abbate e non si cambia. «Le alternative per il popolo produttivo - scrive Carlo Pelanda, che, parola di Vittorio Feltri, è un pacifico professore di Verona con una cattedra negli Stati Uniti - sono due: o farsi tagliare la testa dai comunisti o mettere loro in fuga». Per un attimo l'opinionista sospetta di averla sparata grossa: «In nessun paese avanzato un commentatore scriverebbe queste parole» ammette. Ma... «ma la realtà dice che questa è l'unica soluzione». Seguono una quarantina di righe simil-leghiste sugli aristocratici rossi e i sindacati che rubano i soldi di chi lavora. Ma la perla è la conclusione. Poiché comandano bugia e furto «è legittimo ed etico

Prodi e Ciampi schiavi dei padroni comunisti. «Mobilitiamoci per evitare che distruggano il Paese». Un editorialista del *Giornale* di Vittorio Feltri invita ad abbattere «il regime», con tanto di quadri organizzati e massa critica. «Servono 5 milioni di bandiere blu e sei mesi di tempo». Folle da columnist o nuova linea editoriale? Feltri minimizza: «Ma no, è un'opinione, anche se in sintonia con l'incazzatura del nord-est».

ROBERTO CAROLLO

abbattere nel più breve tempo possibile il regime». Come? Pelanda si fa eversivo, imitando il Bossi secessionista: «Servono 5 milioni di bandiere blu in tutta l'Italia. Questa è la massa critica utile per compiere in un solo giorno e pacificamente l'evento di sostituzione». Pacifico, Pelanda, ma gandhiano fino a un certo punto: «Servono circa sei mesi per organizzarla (la massa critica o la sostituzione?) ndr). I quadri si muovono subito e si accordano, ma restino a basso profilo e i coordinatori agiscano in modo coperto fino all'evento per non esporsi a rappresaglie» ammonisce il prof. Il finale è apocalittico: «Lettori, adesso facciamo sul serio. Codice? Discorso dei padri».

Solo lo sfogo di un editorialista a briglie sciolte, come sostiene Vittorio Feltri? O davvero il signor Pelanda è la prima cellula di una

struttura rivoluzionaria che vuole abbattere il governo? Dubbio legittimo, visto che anche l'ultimo Feltri non scherza. Intervistato dal mensile leghista *Il Bergamasco* alla vigilia della tre giorni sul Po, il direttore del *Giornale* invitava infatti il senatur ad andar giù anche più pesante: «Bossi dovrebbe avere meno pudore nel parlare di secessione, piuttosto mi domando come si possa arrivarci, alla secessione. Le riforme è difficile che arrivino dai tavoli istituzionali, ma solo attraverso lotte cruente e spargimenti di sangue». Per toglierli il dubbio, ieri pomeriggio abbiamo chiamato la redazione del *Giornale*.

Pronto? Sono un vostro lettore, ho letto l'articolo di Carlo Pelanda: bellissimo, vorrei mobilitarmi anch'io contro i rossi. Che debbo fare?

Risposta dalla segreteria di redazione: «Spiegheremo nei prossimi giorni, stia tranquillo, ne riparleremo. Abbiamo ricevuto valanghe di fax dopo questo articolo, segno che abbiamo centrato il problema».

Si, ma io vorrei aderire alle bandiere blu. Come si fa?

«Spiegheremo, spiegheremo». Vittorio Feltri, al quale confessiamo la marachella, se la ride di gusto: «Ma va, non penserei davvero che organizzate guardie nazionali? Ho pubblicato il commento di un mio opinionista, tutto qui».

Commento un po' forte, direttore, non ti pare?

Ma sì, vabbè, del resto questa finanziaria mica fa sorridere. Pelanda è uno dei miei editorialisti, è in sintonia con l'incazzatura del nord est, non vedo perché avrei dovuto tagliarlo.

Nord est o Far West? Quell'invito a mobilitarsi con le bandiere blu, a stare coperti...

Ok, il linguaggio è un po' esagerato, ma come quando i comunisti parlavano di rivoluzione ogni due minuti. Comunque non voglio difendere il linguaggio di Pelanda. Del resto non l'ho mica messo come articolo di fondo.

Scusa direttore, tu che l'hai «pasoato». Cos'è quel «codice: discorso dei padri»?

«Boh, sarà un riferimento biblico, Pelanda è ebreo».

L'INTERVENTO

Il dramma di chi ha figli con handicap

LUIGI GIACCO

■ Va dato atto a Livia Turco di avere aperto un dibattito veritiero sullo Stato sociale: finora l'accento era caduto esclusivamente sulla questione della sopportabilità finanziaria dell'attuale «copertura» sociale trascurando l'analisi della qualità, cioè della struttura e delle destinazioni della spesa sociale. La Turco ha energicamente focalizzato il tema della politica della famiglia mettendo in rilievo l'attuale, insopportabile «squilibrio di risorse e di potere» che apre una drammatica contraddizione tra soggetti protetti e soggetti deboli o a rischio. Siccome condivido questo diverso approccio e siccome siamo alla vigilia dell'avvio di un confronto di fondo nella commissione Affari sociali della Camera, devo notare, anzi lamentare che si sia sfuggiti alla considerazione di una delle situazioni più drammatiche: intendendo la situazione delle famiglie comprendenti soggetti handicappati gravi e gravissimi. Esse si definiscono come le famiglie dei non esistenti. Non conoscono tempo libero né festività o vacanze. La loro vita è scandita unicamente dalle esigenze dei loro figli disabili mentali. Quando penso alle loro vite sequestrate, alla loro solitudine, al loro obbligo quotidiano di essere coraggiosi, sento la necessità di affrontare energicamente il problema di un'assistenza concreta, cioè di norme e di protezioni che attenuino la paura del futuro. Una premessa: in Italia, contrariamente a quanto avviene nel resto d'Europa, la maggioranza dei genitori tengono in casa i figli con handicap anche gravissimi facendo risparmiare allo Stato cifre consistenti, rispetto alle quali i sussidi elargiti appaiono inadeguati. Il problema che più d'ogni altro assilla questi genitori non è il recupero dei propri spazi di libertà, ai quali hanno già rinunciato da tempo. Nemmeno chiedono cure miracolistiche avendo imparato a rinunciare alla speranza. Ma, con l'approssimarsi della vecchiaia, chiedono che vi siano strutture in grado, quando non ci saranno più loro, di accogliere e proteggere quelle vite incapaci di autogestirsi. Per rispondere a questa fondamentale esigenza vanno perseguiti almeno due obiettivi: una rete di piccole strutture residenziali di tipo familiare (valorizzando le esperienze del privato sociale) e la revisione delle leggi sull'interdizione e sulla tutela che garantiscano, assieme agli eventuali beni dei disabili, il perseguimento della migliore qualità possibile della loro vita. Quando si portano alla luce questi temi ci si rende davvero conto di che cosa significhi difendere e rinnovare lo Stato sociale, fuori da operazioni, per lo più ciniche, di bassa ragioneria. C'è un obbligo morale che non può essere piegato da nessuna considerazione materiale: chi è stato destinato a una vita di silenzio deve poter egualmente essere ascoltato nelle sue esigenze vitali. È un impegno imprescindibile per noi. Altrimenti perché ci siamo impegnati nell'Ulivo?

*Deputato della Sd

La Regione di centro-sinistra ne approva sette. Bassanini: «Bene lo stimolo, ma ci vuole almeno un anno»

Referendum federalisti, sì dalla Toscana

FIRENZE. Dopo i via libera dei consigli regionali della Lombardia, del Veneto, della Val d'Aosta, del Piemonte e della Puglia (dove ne sono stati approvati ieri solo 9) ai referendum federalisti proposti dal presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni, è arrivato anche il sì della Toscana. La cosa non è passata inosservata, essendo l'unica regione governata dal centro sinistra che ha deciso di seguire la via referendaria. Per la verità con dei distinguo rispetto ai 12 proposti dal Polo, visto che in riva d'Arno si è deciso di appoggiare solo 7 quesiti, dei quali 3, quelli relativi all'abolizione dei ministeri dell'industria, dell'agricoltura e del turismo, sono stati ricontrattati con la Lombardia e uno si è aggiunto strada facendo (quello sulla limitazione dei poteri del Coreco su Comuni e Province) e che è stato proposto originariamente dalla Toscana e accolto dalla Lombardia.

Così ieri il consiglio regionale della Toscana ha visto schierarsi dalla stessa parte il Polo e parte della maggioranza che governa la regione. Una scelta annunciata, in un certo senso, se si pensa che a capo della regione c'è un politico come Vannino Chiti che della scelta federalista ha fatto, e non da oggi, una bandiera. Tanto da portarla avanti anche sostenendo una iniziativa che ha provocato qualche mugugno tra gli stessi esponenti del Pds toscano. Alla fine però la posizione del partito della Quercia è sta-

MATTEO TONELLI

ta invocata ed è toccato al capogruppo Vittorio Cioni spiegare in aula la scelta favorevole di tutti i membri del gruppo. Ma i problemi più grossi sono stati per il centro. La decisione di appoggiare i referendum federalisti ha messo in difficoltà soprattutto i popolari. Pressati da Roma da sollecitazioni al voto contrario (il segretario del Ppi Gerardo Bianco ha definito questi quesiti referendari un siluro alla commissione bicamerale) e dall'altro dalla condizione che in Toscana li vede parte di una maggioranza che ha messo al primo posto degli impegni il federalismo. Così dopo una settimana di dubbi, telefonate con la capitale e incontri, i due esponenti del Ppi (l'assessore al bilancio Fabrizio Geloni e il consigliere Olivo Ghilarducci) hanno optato per l'astensione. Incassando un velenoso commento da parte di Rifondazione comunista: «Una scelta dotoretta» hanno commentato i seguaci di Bertinotti.

E sempre a Firenze ieri ha fatto la sua comparsa anche il ministro per le riforme istituzionali Franco Bassanini: «I quesiti proposti sono una cosa utile se concepiti

come una sollecitazione al Parlamento affinché esamini rapidamente le proposte di riforma in senso federalista». Così, a margine di un convegno sul ruolo dei consigli comunali il ministro ha risposto ai giornalisti. Bassanini però chiede tempo per le riforme, tempo che a giudizio del ministro i referendari non concedono. «I referendum non dovrebbero però svolgersi tra qualche mese bensì tra un anno, un anno e mezzo», spiega - se si svolgessero invece nella prosima primavera la sollecitazione arriverebbe troppo presto quando la commissione bicamerale non avrà ancora finito i suoi lavori. Un commento in linea con chi sostiene che i referendum potrebbero essere un ostacolo ai lavori della commissione. Bassanini ha infatti ricordato che dopo il voto del Parlamento previsto nelle prossime settimane la commissione dovrebbe concludere i suoi lavori entro la fine del giugno '97. «Una cosa - ha aggiunto - è premere, un'altra è chiedere che una grande riforma si faccia in soli due mesi». Come dire: il federalismo non si fa in una settimana, lasciateci lavorare. Posizione contestata dalla Toscana, che vede nell'iniziativa popolare uno strumento per accelerare i tempi.

FIRENZE. Presidente Chiti, perché avete scelto uno strumento considerato infrazionato?

Vede, i referendum sono uno strumento costituzionale. Per quel che riguarda la Toscana abbiamo cercato di utilizzarli per abrogare i quattro ministeri. Ci sono poi altri due referendum per l'abolizione dei controlli sulle Regioni e gli enti locali, e un'altro sulla promozione delle Regioni all'estero. È bene dire che questi referendum, con una forte azione riformatrice del Parlamento e del governo, possono essere evitati. I referendum sono quindi uno strumento di sollecitazione forte e costruttiva su decisioni che il governo ha già preso.

Si è anche detto che la Toscana è stata a rimorchio del centrodestra lombardo di Formigoni.

La Toscana è stata a rimorchio di se stessa, visto che si era già mossa nel 1993 su questi referendum. Abbiamo ritenuto per questioni di merito e di scelta politica di far parte di questo gruppo di Regioni che hanno ribadito l'impegno sui referendum abrogativi.

Equal è stata la valutazione politica?

L'INTERVISTA

Chiti: «Si disturbiamo il manovratore»

La valutazione politica è che non si può aspettare la riforma dello Stato, neppure quando si è in presenza di un governo amico, anzi addirittura, da noi espresso. Io ho piena fiducia nel governo e nella maggioranza dell'Ulivo, di cui sono parte. I referendum non sono un attentato contro nessuno, tanto meno contro governo e bicamerale. È sbagliato pensare di non dover disturbare il manovratore. Chi pensa così, pensa alla fine del centro-sinistra. Regioni e enti locali debbono stare in campo. Temo che a Roma non si abbia sempre la percezione che non basta la rapidità ma che la scommessa è sull'urgenza. Ci sono Regioni di diversa colloca-

zione politica: autonomiste, come la Val d'Aosta; del centro destra e del centro sinistra come la Toscana. E questo aiuta. La riforma dello Stato non può essere costretta in una formula di maggioranza.

Ci sono però sensibilità diverse, l'Emilia Romagna è contraria.

C'è tra le Regioni una valutazione diversa rispetto all'opportunità di utilizzare ora lo strumento referendario. Non c'è differenza tra le Regioni rispetto all'impegno a sollecitare una scelta dal basso. Non è giusto rappresentare una Emilia-Romagna che aspetta e una Toscana che spinge. Vogliamo spingere entrambi, utilizzando strumenti comuni e strumenti diversi. Accanto ai referendum c'è la scelta convinta dalle Regioni e dagli enti locali decisa nell'incontro di Firenze di approvare entro ottobre un progetto di riforma costituzionale dei consigli regionali. Su questo andremo ad un confronto con il Parlamento e la bicamerale.

Ma il ministro Bassanini sembra freddo rispetto alla scelta referendaria.

Può darsi che nella valutazione di opportunità Bassanini la pensi diversamente. Il problema di tutte le Regioni è dare una forte sollecitazione ad una riforma dello Stato in senso federalista. In Europa si entra a testa alta non solo rispettando i parametri di Maastricht, ma anche con una democrazia moderna ed efficiente. □ R.C.